

## RECENSIONI

L. KRZYŻANIAK, *Early Farming Cultures on the Lower Nile. The Predynastic Period in Egypt*, (Travaux du Centre d'Archéologie Méditerranéenne de l'Académie Polonaise des Sciences. Tome 21), Varsovie, 1977 (pp. 171; 50 tavv., 4 carte).

« The emergent state is the organization of the power of the society on a suprakin basis. Among its earliest tasks is the maintenance of general order scarcely discernible from this is its need to support the order of stratification. The defence of a complete system of individual statuses is impossible to the early state concentrates on a few key statuses and on the basic principles of organization, e.g. the idea of hierarchy, property, and the power of the law ». Così un passo di un ben noto scritto di Morton H. Fried dal titolo « On the Evolution of Social Stratification and the State » (in: S. DIAMOND, (ed), *Culture in History*, New York, 1960, p. 729). La citazione è limitata a due punti di interesse vitale per la comprensione del problema, la centralizzazione del potere in una dimensione sovra-tribale e l'organizzazione delle sovrastrutture ideologiche atte a perpetuare il sistema socio-politico. Inoltre essa costituisce una delle più chiare ed essenziali definizioni dello stato. Questo livello di organizzazione è anche il centro d'interesse del lavoro dello Krzyżaniak. L'antico periodo dinastico in Egitto ci si presenta infatti con una fisionomia precisa, organizzata in modo compiuto sia a livello economico, sia politico che ideologico. Ma qual è il processo formativo dello stadio statale della storia egiziana? Questo è l'interrogativo a cui cerca di rispondere, e con discreto successo, l'autore del saggio. Lo stesso che a più riprese si son posti gli studiosi del problema delle origini delle formazioni urbane e statali nei centri di sviluppo primario (Egitto, Mesopotamia, Iran, Asia Centrale, Valle dell'Indo, Cina, Mesoamerica).

Non è qui il caso di ripercorrere le tappe di questo dibattito che non si è ancora concluso e che ad ogni nuova scoperta archeologica ritorna con motivi nuovi e complessità crescenti a maturare verso più articolate soluzioni.

Vediamo invece di analizzare, seppur brevemente, il tentativo dello K. L'arco cronologico della sua

sintesi è quello che va dal tardo Pleistocene al 3000 a.C., presa quest'ultima data in senso assolutamente tradizionale. In altri termini, dal periodo della raccolta intensiva e poi specializzata alla fase iniziale della produzione sulla base dell'irrigazione controllata. Il tutto è preceduto da un esame organico dell'ambiente naturale, anche in senso diacronico, cioè nelle sue potenzialità, legate da un parte ai tipi di suolo e dall'altra alle variazioni climatiche. Ulteriori modificazioni ambientali, pur in relazione all'instabilità ecologica della regione, non rientrano direttamente in questo processo, bensì in quello più propriamente culturale, nel senso che sono conseguenza dello sfruttamento dell'ambiente da parte dell'uomo.

La risposta dell'ambiente alle attività umane, le variazioni climatiche e le diverse potenzialità dei suoli ebbero un peso rilevante nel processo qui considerato e per vie diverse un ruolo accelerativo dello stesso.

Al capitolo sull'ambiente segue l'esame delle unità archeologiche, vale a dire dei tradizionali complessi culturali, che vengono così articolati e caratterizzati:

I° - <i>Periodo dell'irrigazione naturale</i>	a) Fase arcaica	}	Fayum A
			Badari
II° - <i>Periodo dell'inizio dell'irrigazione controllata</i>	b) Fase tarda	}	Merimde
			Omari A
			Amra o Naqada I
			Omari B
			Gerzeano o Naqada II.

Il primo periodo ha uno sviluppo omogeneo, quasi naturale, con il progressivo dominio del nuovo modo di produzione, un costante, ma non drammatico, aumento demografico, un progressivo aumento o almeno uno stabilizzarsi dell'eccedenza produttiva che favorisce un certo ampliarsi dello scambio con gruppi più o meno lontani ed una sua progressiva stabilizzazione. In linea generale questo fenomeno si può seguire nello schema che segue:

Fasi cronologico-culturali	Formazione sociale	Tipo di economia	Tipo di agricoltura	Tipo di suolo
I a	Tribú su base familiare o clanica	Economia naturale = = agricoltura + allevamento; con forte integrazione di caccia, pesca e raccolta.	Seluka (= irrigazione naturale) con inizio di conoscenza dei cicli nilotici.	Gezira
I b	Organizzazioni tribali su base territoriale	Definitivo prevalere dell'economia produttiva su quella di raccolta.	Seluka; con piena conoscenza del ciclo del Nilo.	Gezira (tutto il suolo disponibile di questo tipo)

Fasi cronologico-culturali	Lavoro	Commercio	Insedimenti	Ideologia
I b	Non specializzato.	Scambio regionale ed interregionale limitato	Semipermanenti.	Culti tribali.
I a	Inizio di manifatture specializzate.	Aumento e stabilizzazione degli scambi sulle lunghe distanze, agevolato da novità sul piano dei mezzi di trasporto.	Permanenti. Incremento demografico con conseguente aumento nel numero e nelle dimensioni degli insediamenti.	Rafforzamento dei culti tribali su base agricola (culti della fertilità; pratiche rituali codificate).

Piú delicato è il problema della base successiva, che vede entrare in gioco numerosi fattori di crisi che accelereranno notevolmente la trasformazione dell'assetto sociale dei gruppi tribali su base territoriale che ancora però denunciano uno stadio di organizzazione non stratificata della compagine sociale.

Gli elementi di crisi sono vari e in gran parte già contenuti in luce nello stadio precedente. L'incremento demografico porta allo sfruttamento, attraverso un sistema di irrigazione artificiale, dei suoli potenzialmente agricoli non raggiungibili dall'inondazione del Nilo. Questo fatto implica di per sé stesso la necessità della mobilitazione del lavoro collettivo e di una distribuzione, forse rotativa, dei nuovi lotti di terreno disponibili. Entrambe queste cose sono possibili solo in presenza di una solida organizzazione, sia a livello decisionale e direzionale sia di controllo, almeno a livello tribale.

Altri fattori di crisi, in certo modo dipendenti dall'aumento delle eccedenze della produzione primaria, sono il commercio regionale ed interregionale su lunghe distanze, la specializzazione artigianale in vari settori produttivi ecc. Il tutto conduce ad un nuovo assetto insediamentale con la nascita o lo sviluppo da una parte di insediamenti di tipo proto-urbano

(centri del potere economico-politico, delle attività artigianali specializzate e del mercato) e dall'altra di villaggi agricoli veri e propri, sedi del lavoro produttivo primario. Altrove, il Mesopotamia, nel Sistan irano-afghano, nell'Asia Centrale Sovietica ad esempio, lo stesso processo (equivalenza possibile solo ad un alto livello di astrazione) produrrà sistemi d'insediamento diversamente articolati, ma il discorso qui ci porterebbe troppo lontano.

Lo sviluppo delle forze produttive porta a radicali cambiamenti della struttura organizzativa e politica della società tribale, che, spinta anche da un crescente stato di conflittualità tra gruppi contigui, si trasformerà, alla fine del periodo, in una struttura politica di tipo statale sovratribale (cfr. le due entità politico-territoriali del Basso e dell'Alto Egitto).

Infine, questo processo disgregatore del precedente assetto sociale porterà ad un mutamento profondo della sovrastruttura ideologica che si organizzerà secondo precise linee di difesa del nuovo ordine sociale.

Il metodo d'indagine, in realtà, è esplicito e l'autore lo anticipa nelle prime pagine del libro quando passa in rassegna le opere di quanti lo hanno preceduto nel tentativo di fornire una sintesi dello sviluppo culturale del periodo predinastico. In sintesi, l'ag-

gregazione del discorso avviene su tre binari: a) l'attività economica; b) la struttura politico-sociale; d) l'ideologia, che altro non sono, nell'analisi materialistica, se non le tre componenti di un modo di produzione. Certo qui, almeno i primi due termini sembrano essere meno specifici, ma la ragione è evidente: il materiale di cui si dispone è troppo frammentario e a volte del tutto inconsistente per poterlo esaminare con il bisturi di termini più specifici quali « base economica » e « sovrastruttura politico-giuridica ». In vero, nell'ambito degli studi preistorici difficilmente si potranno raggiungere quei livelli di conoscenza, possibili nel campo antropologico, che permetterebbero di condurre analisi del tipo di quella di un GODELIER (*La moneta di sale*, Milano, 1970), di un TERRAY (*Il marxismo e le società primitive*, Roma, 1975), o di un MEILLASSOUX (*L'economia della savana*, Milano, 1975).

Questo modo di procedere nello studio delle società antiche ha, tuttavia, il vantaggio innegabile di spiegare la storia attraverso l'insieme delle interazioni delle sue componenti reali e non ideali, di svelare l'inconsistenza delle tradizionali tendenze tipologico-descrittive e delle altre, di ben diverso valore e sicuramente più stimolanti sul piano critico, che possiamo chiamare deterministiche in senso lato. E queste ultime, contrariamente alle prime, l'A. non le rifiuta, ma le inserisce in un quadro organico, gerarchicamente inteso (non in senso meccanico, però), dove esse si ridimensionano e armonizzano con le numerose altre determinanti del processo storico che conduce alla formazione dello stato. In altri termini diremo che a presiedere il tutto è il metodo dialettico, non quello hegeliano che risolve gli opposti in una sintesi superiore, ma quello del Capitale, dove la risoluzione della contraddizione è dimostrata dipendere dalla realizzazione delle condizioni esterne adatte.

E' così che vediamo utilizzate esplicitamente o implicitamente la teoria del Wittfogel (*Oriental Despotism*, New Haven, 1957) sul ruolo avuto dall'irrigazione artificiale nella formazione dello stato di tipo Orientale, o la teoria del Carneiro (*A Theory of the Origin of the State*, Science, 1970, vol. 169, pp. 733-738) sul ruolo della conflittualità nel processo formativo dello stato, teoria, quest'ultima, mediata all'A. attraverso le opere del TRIGGER (*Beyond History. The Methods of Prehistory*, Standford, 1968) e del CLARK (*The Prehistory of Africa*, London, 1970).

E, sempre con grande equilibrio, attinge da quelle posizioni che vedono di volta in volta come fattori determinanti l'incremento demografico o il commercio regionale e interregionale.

Nell'ottica dell'A. la nascita dello stato non è che il prodotto dell'interazione reciproca di tutti questi

elementi più altri ancora. In questo quadro trova posto in modo teoricamente corretto anche il problema delle importazioni o degli influssi « mesopotamici » durante il tardo Gerzeano. Molti hanno sopravvalutato il ruolo avuto da queste « importazioni mesopotamiche » sulla nascita dello stato egiziano, credendo di poter riconoscere sulla loro base una priorità negli esiti protourbani dell'area sumerica su quella egiziana e di conseguenza un influsso determinante della prima sulla seconda.

Al di là di una tale posizione, che non è più sostenibile, sorgono anche forti dubbi sull'origine mesopotamica di quegli elementi di importazione. Di recente e da varie parti è stata avanzata e sostenuta con forti argomenti la tesi che quegli elementi allogeni hanno ben diversa provenienza: la Susiana (P. AMIET, *Elam*, Paris, 1966; Id., *Glyptique Susienne*, Paris, 1972; R.M. BOEHMER, *AMI*, 7, 1974, pp. 15-40). L'A. non sembra conoscere questi recenti progressi nello studio dei motivi alloctoni nel tardo Gerzeano, e tuttavia non vi attribuisce un ruolo decisivo nella emergenza del fenomeno protourbano egiziano. Egli colloca giustamente queste « importazioni » nella sfera dello stile, cioè di un influsso esteriore limitato alla cerchia ristretta della classe dominante già formata. L'ambiguità rimane solo quando egli non sa decidere se questa penetrazione è diretta o indiretta anche se timidamente accenna alla possibilità che il contatto sia avvenuto per il tramite del commercio di costa sulle sponde meridionali del Golfo Persico, come farebbe supporre la presenza di conchiglie sicuramente provenienti dall'Oceano Indiano. E questa, sottolineiamo noi, pur nell'incertezza che qui intralcia non poco l'esito del volume, è un'ipotesi che prende sempre più corpo alla luce dei risultati, seppur preliminari, delle ricerche che si stanno conducendo lungo le coste dell'Arabia e degli Stati del Golfo, in Oman soprattutto, e delle nuove prospettive dell'archeologia iranica per il periodo considerato, cioè per la fine del IV millennio a.Cr.

SANDRO SALVATORI

*Istituto di Studi Classici - Archeologia  
Università di Venezia*

G. VANNACCI LUNAZZI, *Le necropoli preromane di Remedello Sotto e Ca' di Marco di Fiesse*, Cataloghi dei Civici Musei, 2, Reggio Emilia, 1977.

I problemi relativi al mondo cisalpino e, in particolar modo, lo studio della sua cultura materiale sono l'oggetto di ricerche sistematiche assai recenti. Il discreto numero di contributi (che, date le molteplici ricerche annunciate o in corso, pare destinato ad aumentare) ha visto privilegiati ora il riesame dei materiali archeologici di una località o di un territo-

rio, ora la messa a punto di strumenti critici molto importanti; in ogni caso, ha finito per mettere a disposizione di tutti una mole notevole di dati e di spunti problematici grazie ai quali sarà possibile affrontare nuove ricerche con maggiori soddisfazioni. A questo positivo fenomeno, che ha avuto per oggetto alcune aree italiane,<sup>1</sup> fa riscontro un parallelo intensificarsi degli studi di regioni transalpine,<sup>2</sup> studi dai quali, ovviamente, non si può più prescindere per tutto ciò che concerne il problema degli scambi commerciali o dei movimenti culturali dalle fasi più antiche del La Tène fino alla romanizzazione.

Detto questo, però, va anche riconosciuto lo stato di incertezza e di contraddittorietà in cui talora si muovono molte tra le ricerche cisalpine, e, per questa ragione, anch'io credo — come già si è prospettato da parte di altri<sup>3</sup> — che si dovrà approdare con urgenza ad ulteriori momenti unitari e di sintesi per quanto concerne la verifica dei metodi di lavoro, l'uso di articolazioni in fasi ancorate ad una cronologia assoluta, l'uso del riferimento ad aree culturali e territoriali non più ammissibile sotto l'ottica del solo riferimento cronologico. Mi rendo conto, tuttavia, che quest'ultimo discorso rischia di peccare d'ingenuità e di astrattezza se fingesse di ignorare le molteplici difficoltà con cui oggi si muove la ricerca scientifica in Italia. Le cause purtroppo sono strutturali ed è evidente che il disinteresse del Potere per la ricerca è ancora maggiore allorché questa (ed è anche il caso della ricerca archeologica) per la specificità del proprio ambito culturale o non è in grado di accrescere il consenso o, al contrario, rende possibile il sorgere ed il maturare di nuove contraddizioni. Le difficoltà di ordine organizzativo, e soprattutto, economico, in cui vengono lasciati Istituti Universitari o Musei, restringono sempre di più gli spazi a quanti oggi operano per recuperare documenti che in gran numero risultano o inediti o pubblicati male o in maniera inadeguata. Vanno quindi privilegiati gli interventi di quegli studiosi o di quegli Istituti che mirano a superare le situazioni di isolamento e di emarginazione in cui sono stati relegati per metterli in condizione di esprimere risposte — oltre che proposte — adeguate alle esigenze sociali e culturali sempre più vive. Nell'ottica di queste esigenze va quindi visto il programma di pubblicazione dei Cataloghi, che da parte dei Civici Musei di Reggio Emilia si va attuando in collaborazione con Istituti Universitari.

Il Catalogo delle necropoli preromane di Remedello di Sotto e di Ca' di Marco di Fiesse intende essere una riedizione sistematica dei materiali provenienti da queste due località, poco distanti fra loro, in seguito a scavi effettuati tra il 1884 e il 1887 e

che, praticamente, dopo essere confluiti in Musei diversi (Reggio Emilia, Brescia, Viadana) sono rimasti inediti. L'A. utilizzando la relativa documentazione manoscritta (lettere e relazioni di scavo del Ruzzenenti e del Bandieri, succeduti al Chierici nella direzione degli scavi, dopo la morte di questi) riesce a ricomporre un alto numero di corredi tombali, restituendoci in tal modo una documentazione di scavo che, altrimenti, si sarebbe dovuta considerare irrimediabilmente perduta. A parte viene presentato l'elenco di tutti i materiali provenienti dagli stessi scavi ma non più riferibili ad un preciso contesto. La fatica di chi cerca di recuperare ciò che con la distruzione dello scavo è andato irrimediabilmente perduto è benemerita, ancor più, poi, quando per giungere a restituire delle informazioni essenziali si è costretti a laboriose ricerche d'archivio.

Il Catalogo risulta articolato in diverse parti: nella prima (Cap. I, pp. 9-12) compaiono le notizie relative ai ritrovamenti nelle due località; nella seconda (Cap. II, pp. 13-40) è raccolta la schedatura dei materiali raggruppati per tombe e, quando non è stato possibile il riferimento ad una tomba, messi semplicemente in elenco: da Remedello si hanno 17 corredi (10 tombe a cremazione, 7 ad inumazione) conservati al Museo Civ. Archeol. di Brescia (pp. 12-22), altri 8 corredi (4 t. a cremazione, 4 ad inumazione) conservati al Museo Civ. Archeol. di Reggio Emilia (pp. 24-29) ed infine un corredo (t. ad inumazione) ora al Museo di Viadana (pp. 23-24);<sup>4</sup> da Ca' di Marco si hanno 11 corredi (8 t. a cremazione, 3 ad inumazione) su un totale di 36 tombe di cui si ha notizia (pp. 29-36). Seguono poi un elenco di oggetti dalle due località, facenti parte della Raccolta G. Chierici di Reggio E., non ricollegabili in corredi (pp. 36-39) ed un accenno a « materiali di altre epoche provenienti da Remedello e da altre località, conservati nella vetrina 53 del Museo di Reggio » (pp. 39-40). Chiudono il Catalogo un'ampia sezione relativa alla tipologia ed alla cronologia dei materiali rinvenuti (Cap. III, pp. 41-60) ed una parte di conclusioni contenente, tra l'altro, uno schema di sistemazione cronologica delle tombe (pp. 61-65).

I rilievi che si possono muovere al lavoro non sono di ordine sostanziale, ma riguardano più in generale la presentazione della documentazione d'archivio. La raccolta delle fonti in un'unica appendice, infatti, avrebbe evitato inutili appesantimenti e talune incompienze del testo (si vedano le pp. 25-36 relative a Ca' di Marco<sup>5</sup>); nello stesso tempo avrebbe dato evidenza immediata all'intervento critico dell'A. circa le avvenute ricostruzioni dei corredi. L'apparato grafico, inoltre, avrebbe avuto un'organizzazione più

coerente se al disegno di ciascuna tomba si fosse potuto affiancare (ovviamente a scala minore di quella adottata nel volume) la serie dei rispettivi oggetti di corredo identificati: un rilievo maggiore avrebbe assunto la dislocazione del corredo e, quindi, l'organizzazione della tomba.

Leggendo, poi, le varie fonti riportate, sorgono delle domande alle quali nel testo non sono date esplicite risposte; ad esempio, a p. 32 si parla di una pianta topografica della necropoli: è da considerare definitivamente perduta?; a p. 11, le notizie relative a resti di abitazioni poco lontane dalle necropoli di Remedello Sotto sono suscettibili di approfondimenti? Un'altra osservazione riguarda il gruppo di 22 oggetti di Remedello « non attribuibili con certezza ad una determinata tomba » (pp. 22-23); ora, mentre la maggior parte di essi (soprattutto le ceramiche e le fibule di ferro) dovevano integrare i 14 corredi rimasti incompleti, tre di essi (la fibula d'argento — Tav. XII, 2 —, il braccialetto ondulato di bronzo — Tav. XXII, 3 —, il braccialetto ondulato d'argento — Tav. XXII, 5 —) dal momento che non risultano messi in elenco dalla fonte, non rientravano in nessuno di quei corredi. L'evidenza che si vuole dare a questo fatto è giustificata dall'alta cronologia dei tre oggetti all'interno del La Tène padano (fine IV - inizi III secolo), molto lontana dal panorama di fine II - I secolo cui appartengono le tombe presentate.<sup>6</sup>

Ancora, si può dubitare che la fibula di bronzo (p. 31 e Tav. XLII, 2) appartenga alla tomba 6 di Ca' di Marco, dal momento che non è rappresentata nel disegno della tomba e neppure compare nell'inventario degli oggetti ad essa relativi (potrebbe invece essere pertinente alla tomba 1). Per concludere questa nota, ritengo molto opportune le osservazioni finali dell'A. sopra alcune classi di materiali (oggetti metallici, paste vitree), che al termine del La Tène padano risultano comuni a tutta l'area cisalpina ed a quelle transalpine. L'esame tipologico soprattutto delle ceramiche stabilisce una receniorità della necropoli di Ca' di Marco di circa mezzo secolo rispetto all'inizio di quella di Remedello.

Il rito misto, comune alle due necropoli, viene spiegato come relativo alle diverse funzioni (e quindi articolazioni interne?) svolte nell'ambito del gruppo o tribù: « la cremazione per i soli guerrieri, l'inumazione per donne e ragazzi, o coloro che essendo dediti all'agricoltura venivano giudicati di ceto meno elevato » (p. 64). L'ipotesi, seducente, suffragata dal fatto che armi ed armi-utensili in ferro si trovano solo nelle tombe a cremazione (e ciò, evidentemente, non può essere frutto del caso) dovrà essere verificata su una scala territoriale più ampia e, ove possibile, con l'esame dell'articolazione spaziale della necropoli e della successione stratigrafica delle tombe.

In ultimo, credo che nelle ricerche future un certo rilievo dovrà essere dato alla parte epigrafica (anche al livello dei semplici graffiti) per l'importanza che essa riveste nell'indicare rapporti ed influenze tra culture e nell'evidenziare significati particolari e più sottili all'interno del proprio contesto documentario.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Si veda R. DE MARINIS, in *Keltske Studije*, Brežice, 1977, pp. 23-50 e la bibliografia cit. alle note 5, 6, 9, 11, nell'ambito della quale va precisato che il lavoro di L. KRUTA-POPPI, in *Etudes Celtiques* XIV, 2, 1972, pp. 345-376, contiene errori ed omissioni per quanto riguarda la raccolta dei dati relativi ai materiali dei csd. Vecchi Scavi di Marzabotto (particolarmente le pp. 364-367 e la fig. 9).

<sup>2</sup> Si veda in R. DE MARINIS, *art. cit.*, la bibliografia riportata alle note 18, 33 e 35, cui si può aggiungere AA.VV., *Marburger Beiträge zur Archäologie der Kelten*, in *Festschrift für Wolfgang Dehn*, Bonn, 1969; B. NORMAND, *L'âge du Fer en Basse-Alsace*, Strasbourg, 1973; L. PAULI, in *Münchn. Beitr. z. Vor- u. Frühgesch.*, 28, München, 1975.

<sup>3</sup> E.A. ARSLAN, in *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*, 1971-'74, fasc. VII-X, pp. 43 e 49-50.

<sup>4</sup> Sulla base dei documenti d'archivio pubblicati dall'A., essendo registrate anche due tombe a inumazione prive di corredo e sette a cremazione senza ulteriori specificazioni, si ricava per Remedello Sotto un numero minimo di 35 tombe (p. 10).

<sup>5</sup> In questo punto particolare viene da chiedersi per quale motivo l'A. suddivida le tombe della stessa località in due gruppi diversi (t. 1, 6, 12, 16, 19 — pp. 30-32 — e t. 2, 13, 14, 17, 18, 22 — pp. 34-36 —) interponendovi la trascrizione di un documento d'archivio (pp. 32-34) dal quale tutte insieme esse derivano e dal quale, quindi, tutte avrebbero dovuto essere precedute (il documento trascritto a p. 29 limitandosi a riportare i disegni di cinque tombe tutte a cremazione, cfr. tav. LX).

<sup>6</sup> E.A. ARSLAN, in *Atti Convegno per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium*, 1973, II, Brescia, 1975, pp. 24, 30-31; R. DE MARINIS, *art. cit.*, p. 33 n. 56, p. 55. Questa documentazione intermedia tra il livello romano e quello eneolitico si accompagnava nella necropoli di Remedello ad una altra più antica di tipo etruscoide? (si veda lettera di Ruzzenenti, citata a p. 11, n. 5).

<sup>7</sup> Per due graffiti da Remedello (tav. XXXVIII, 1 e 3), si veda M.G. TIBILETTI BRUNO, in *Atti Convegno per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium*, *cit.*, I, particolarmente pp. 163-165.

DANIELE VITALI  
Istituto di Archeologia  
Università di Bologna

M. C. GUALANDI GENITO, *Lucerne fittili delle Collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1977 (pp. 282, tavv. 90).

Indubbi sono i pregi di un lavoro di catalogazione di *instrumentum domesticum* come questo sulle lucerne del Civico Museo Archeologico di Bologna, in un momento in cui si tenta di colmare una lacuna degli studi archeologici in questo campo (si vedano soprattutto i recenti cataloghi di E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, e di E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia 1975, e il primo volume dei Quaderni di Cultura materiale: *Instrumentum domesticum di Pompei ed Ercolano nella prima età imperiale*, Roma 1977).

L'autrice prende in esame tutte le lucerne fittili del Museo felsineo (circa 650) che provengono da due grandi collezioni bolognesi: la collezione Palagi e le raccolte dell'Università. Ella stessa segnala i limiti della pubblicazione, che, non possedendo il materiale presentato dati di provenienza da scavi, può fornire solo elementi utili per una classificazione tipologica e per la conoscenza della formazione delle raccolte private dal XVI secolo alla fine dell'800.

Il Catalogo si articola in alcune parti fondamentali secondo un criterio tipologico: lucerne dal VII al V sec. a.C.; lucerne greche al tornio e a matrice; lucerne romane di età repubblicana a tornio e a matrice; lucerne romane di età imperiale; lucerne del III-IV sec. d.C.; lucerne dal IV al VII secolo; lucerne a sego; matrici; falsi. Ogni gruppo si suddivide all'interno secondo le note tipologie già codificate dal DRESSEL (*CIL*, XV 2, Berlin 1899), dal MENZEL (*Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969) e dal LOESCHCKE (*Lampen aus Vindonissa*, Zürich 1919) e tuttora utili e accettate. La discussione di ogni forma è preceduta da una nota di carattere tecnico sulla formazione ed evoluzione del tipo e delle sue varianti. Il volume è corredato alla fine da tavole di concordanza tra il numero di catalogo e il numero di inventario delle collezioni e il numero di inventario del Museo, di uno schema comparativo tipologico tra le lucerne delle due collezioni e quelle senza indicazioni di provenienza, di indici dei marchi di fabbrica e dei soggetti e di una esauriente documentazione fotografica e grafica.

Ritengo opportuna la suddivisione del materiale secondo un criterio cronologico per grandi gruppi, come sopra è semplificato, perché questo sistema ha il merito di non confondere il campo degli studi su questo tipo di materiale con una nuova quanto inutile classificazione tipologica. Tuttavia, all'interno di questo consenso di massima e al fine di mettere a

fuoco alcune delle molte questioni aperte in questo campo di studi, pare utile introdurre alcune osservazioni critiche.

Non sempre la proposta di datazione dell'autrice appare convincente perché affidata a volte a criteri unicamente tipologici, come nel caso delle lucerne a volute con becco triangolare per la cui classificazione l'autrice si basa sul Dressel, con le integrazioni del Lamboglia, anche se nella bibliografia di confronto cita pure le classificazioni più recenti e oggi più usate di J. DENEAUVE (*Lampes de Carthage*, Paris 1974) e di M. PONSICH (*Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961). Anche se è accettabile la suddivisione in gruppi proposta dal Dressel a seconda della larghezza del becco rispetto all'attaccatura al serbatoio, poiché i pezzi di Bologna mancano della provenienza di origine (di essi si conosce solo l'appartenenza a una delle due collezioni), sarebbe stata più auspicabile una maggiore problematicità nell'affrontare la trattazione della forma e la sua datazione in relazione a recenti rinvenimenti e rapporti di scavo.

Uguale osservazione va fatta per la suddivisione delle lucerne a becco corto o rotondo (chiamate « a disco » dall'autrice) in due gruppi cronologicamente distinti a seconda della forma del becco: il primo gruppo, che comprende le lucerne in cui l'attacco del becco è segnato da una linea orizzontale, inizierebbe dopo la seconda metà del I sec. d.C.; il secondo gruppo, con becco limitato all'attaccatura da una linea curva è stato datato dalla Gualandi Genito tra la fine del I e il II-III sec. d.C. E' da ricordare come invece il tipo compaia già a Vindonissa (S. LOESCHCKE, *op. cit.*, p. 239) e in generale a nord delle Alpi (E. SZENTLÉLEKY, *Ancient Lamps*, Amsterdam 1969, pp. 95-104; H. DERINGER, *Römische Lampen aus Lauricum*, Linz 1965, p. 52) nel secondo quarto del I sec. d.C. La sua massiccia presenza a Ercolano e Pompei ne conferma la grande diffusione intorno alla metà del I secolo (G. CERULLI IRELLI, in *Quaderni di cultura materiale*, I, Roma 1977, pp. 61-62; A.M. BISI INGRASSIA, in *Quaderni di cultura materiale*, *cit.*, pp. 90-91). In generale le varianti delle linee del becco e della spalla in questo gruppo sono contemporanee, ad eccezione della variante con becco a cuore, la più tarda, e di quella con becco a trapezio, per la quale può ancora essere valida la datazione del Loeschcke che ritiene la sua diffusione posteriore alla maggior parte di questo tipo di lucerne. Dunque questo gruppo consistente di esemplari, che l'autrice raccoglie appunto sotto la denominazione di « lucerne a disco » — anche se personalmente avrei scelto la definizione più recente di « lucerne a becco corto e rotondo » ormai in uso dopo le pubblicazioni del Ponsich nel '61 e del Deneauve nel '74, — viene

suddiviso cronologicamente soprattutto in base al tipo di attaccatura del becco, in modo forse un po' troppo schematico, tanto piú che questo è un appunto già fatto al volume di G. Heres (G. HERES, *Die römischen Bildlampen der Berliner Antiken-Sammlungen*, Berlin 1972) da C. Pavolini (recens. al vol. cit., *Dialoghi di Archeologia*, VII, 1973, p. 419), il quale proprio per le lucerne con becco a cuore segnala il sorgere del tipo già alla metà del I secolo a *Novesium*, oltre che a Ercolano e Pompei (G. CERULLI IRELLI, *art. cit.*, p. 63) e la predominanza di molti tipi del gruppo negli strati di Ostia della metà del III secolo.

Cosí, è un lavoro necessario e utile, ma non ancora sufficiente quello di utilizzare un ragguardevole supporto di confronti tratti da molti altri cataloghi e articoli, dal momento che si tralascia di servirsi in senso storico delle informazioni presenti in quei medesimi testi. Infatti si deve tener conto che i materiali raccolti che provengono da zone di scavo sono datati e collocabili in una precisa epoca storica, in una cultura e in un tipo di produzione che ha una area di diffusione, rapporti commerciali di esportazione e legami con altri tipi di merci che provengono dalle stesse fabbriche. Non mi pare infatti che in questo senso sia stato utilizzato il catalogo di J. Deneauve sulle lucerne di Cartagine, o quello di E. Buchi sulle *Firmalampen* di Aquileia, se la tipologia guida, indiscussa, rimane quella del Dressel con le correzioni del Lamboglia per le lucerne a volute, ancora il Dressel per le lucerne « africane », il Loeschcke per le *Firmalampen*.

Per le lucerne dell'Esquilino l'autrice si rifà alla prima classificazione del tipo fatta dal Dressel che le raccoglie in un unico gruppo. Ma studi piú recenti, a iniziare proprio dall'*Athenian Agora*, citato dalla autrice stessa, e che suddivide in almeno quattro tipi diversi alcune delle lucerne classificate come « tipo dell'Esquilino » (R.H. HOWLAND, *Greeks Lamps, The Athenian Agora*, IV, Princeton 1958, pp. 102-103), considerano le lucerne di età repubblicana a vernice nera sotto un aspetto piú problematico, che deriva dal riesame di tutto il materiale a vernice nera emerso durante recenti campagne di scavo (es. Bolsena, Volterra, Luni) e che coinvolge anche indagini di tipo economico sulle zone di produzione, sulle officine locali, sulle aree di diffusione commerciale e di

esportazione. Quello delle lucerne romane a vernice nera è un campo di studio ancora all'inizio e con molti lati oscuri, legata strettamente alla piú larga produzione di vasellame da tavola a vernice nera di provenienza campana e da *ateliers* etruschi. E credo che sia da esaminare soprattutto sotto questo punto di vista.

L'ultima parte del catalogo, che raggruppa le lucerne dal IV al VII secolo, quelle siro-palestinesi, bizantine e a sego, è di particolare interesse sia perché considera numerosi esemplari che è raro trovare raccolti unitariamente in cataloghi o sono oggetto di articoli di difficile reperimento, sia perché questo materiale — che per lo piú si rinviene in strati di abbandono o sconvolti di difficile datazione — apre problematiche ancora poco affrontate e per quanto concerne la sua classificazione e datazione e per l'aspetto economico dei rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale, delle officine locali e delle importazioni in occidente.

Per concludere, ribadisco che questo lavoro è tanto piú meritevole quanto piú reso difficile dal fatto che questi materiali di collezione sono privi dei riferimenti necessari che possono consentire una loro piú facile lettura storica. Forse però è necessario problematizzare la logica stessa di costruzione del catalogo cosí come fino ad oggi si è costituita, per andare oltre l'astratta considerazione tipologica, che corre il pericolo di svuotare i materiali stessi della loro valenza di cultura materiale. In questo senso non si corre forse il rischio di reintrodurre, attraverso il genere dei cataloghi, una concezione astorica e fissata in tipi ideali, propria delle concezioni della storia dell'arte greca e romana di stampo winckelmanniano. Un suggerimento alla soluzione di questo problema può venire dal Catalogo stesso di Bologna con la suddivisione dei tipi per gruppi cronologicamente omogenei e solo all'interno di questi gruppi si pone la classificazione tipologica. Se poi in questo schema si lascia maggior spazio a parti di carattere tecnico e storico, si apre la possibilità di una maggiore determinazione di quell'orizzonte unitario che è la vita materiale, quotidiana e la storia.

ANNA PAOLA RUGGIU ZACCARIA  
*Istituto di Studi Classici - Archeologia*  
*Università di Venezia*